

L'UOMO CHE SAPEVA DIVENTARE VENTO

Di Stefano Gumber e Ali Hamza



Aveva sempre detto che, se avesse potuto scegliere, sarebbe diventato il vento.

«Non perché voglio scappare,» diceva, «ma perché il vento non deve spiegare chi è. Soffia e basta.»

Lo chiamavamo così, “il Vento”, ma in realtà si chiamava Amir. Era arrivato nella nostra classe a metà anno, un ragazzo magro, occhi scuri, sempre un passo indietro come se il mondo gli avesse imposto di chiedere permesso per esistere. Non parlava molto, ma quando lo faceva, ogni parola sembrava pesata con una bilancia invisibile.

Io, Stefano, e Hamza lo avevamo accolto con curiosità. Forse perché anche noi, in modi diversi, sentivamo di non appartenere mai del tutto al posto in cui ci trovavamo: io troppo timido per il ruolo di “maschio sicuro di sé”, Hamza troppo dolce per lo stereotipo che la gente voleva da un ragazzo.

Amir, invece, sembrava vivere in un'altra dimensione. Disegnava continuamente: alberi che si piegavano, foglie sospese, tempeste che sembravano avere un'anima. Una volta mi disse che il vento era l'unica cosa che non si può afferrare e che, proprio per questo, era l'unica vera libertà che conosceva.

Poi arrivò quella mattina. Marzo, cielo sporco, un'aria tesa come se qualcosa stesse per succedere. Amir non era a scuola. L'ultima volta che l'avevamo visto, aveva lasciato sul banco un quaderno aperto con scritto solo una frase:

“Se non mi trovate, seguite il vento”.

Hamza mi guardò come si guarda un rebus che non si vuole risolvere. Decidemmo di andarlo a cercare dopo le lezioni, partendo dal suo posto preferito: la collina fuori città, quella con il vecchio mulino abbandonato.

Arrivati lì, il vento soffiava davvero forte, e tra le pale ferme del mulino qualcosa brillava. Era il quaderno di Amir, gonfio di pagine bianche che si muovevano da sole. Quando lo toccai, l'aria cambiò. Un vortice si alzò dal terreno, e per un attimo giuro di averlo visto: Amir, con i capelli mossi come fili di sabbia, che sorrideva prima di dissolversi nel cielo.

Non era paura, era stupore. Il quaderno si aprì da solo e comparvero parole nuove, scritte con la sua grafia: “Diventare vento non significa sparire. Significa esserci dappertutto, anche quando nessuno ti vede.”

Hamza, che di solito era quello razionale, rimase zitto.

Forse capimmo entrambi che Amir non era scappato da qualcosa, ma verso qualcosa. Forse cercava solo un modo per non essere rinchiuso nel nome, nella lingua, nella forma che gli altri avevano deciso per lui.

Nei giorni seguenti, nessuno riuscì a spiegare la sua scomparsa. Gli adulti parlavano di fuga, di problemi familiari, di stanchezza. Noi, invece, iniziammo a sentirlo ovunque: nei corridoi quando la finestra restava aperta, nel fruscio delle foglie durante la ricreazione, perfino nel rumore delle pagine dei libri quando li sfogliavamo.

Una sera Hamza mi chiamò.

«Sai cosa penso?» mi disse. «Che forse Amir è riuscito a fare quello che noi non osiamo: diventare qualcosa che non ha più paura di cambiare forma.»

Aveva ragione. Eppure dentro di me restava un dubbio: se davvero si può essere liberi solo smettendo di essere qualcuno.

Passarono i mesi, poi gli anni. Il quaderno di Amir restò con noi, nascosto nella nostra libreria, come una reliquia. Le pagine erano ancora bianche, ma quando le sfogliavamo sentivamo un leggero sussurro, come se l'aria parlasse.

Un pomeriggio d'estate, anni dopo, lo portammo di nuovo sulla collina. Il mulino era crollato, ma il vento no. Soffiava forte, quasi impaziente. Aprii il quaderno e presi la penna. Scrissi: “Essere uomo non è restare, è imparare a muoversi senza perdersi”

Hamza sorrise.

«Forse è questo che Amir voleva dirci. Che non serve scomparire per essere liberi. Basta smettere di credere che dobbiamo sempre dimostrare qualcosa.»

Chiudemmo il quaderno e lo lasciammo lì, tra le pale arrugginite del mulino. Il vento lo sfogliò piano piano, poi lo sollevò, portandolo via, come se avesse finalmente trovato la sua direzione.

Da allora, ogni volta che un soffio d'aria attraversa la stanza, io e Hamza ci scambiamo uno sguardo. Non serve parlare: sappiamo che da qualche parte Amir ci ascolta, e che forse anche noi, piano piano, stiamo imparando a diventare vento.

